L' ISTRIA

III. ANNO.

Sabato 8 Aprile 1848.

N. 19-20.

Elezioni pel Municipio.

Discorso tenuto dal fabbro ferrajo Zamaria Nardin nel Meeting nostro convocato il dì 25 marzo nell' osteria di Baracola in Chiarbola superiore.

Giunse a nostra conoscenza il seguente discorso tenuto in un Meeting della Contrada esterna di Chiarbola superiore. Non fa d'uopo di dire che appartenendo noi per più ragioni a quella Contrada esterna di Trieste vi pressimo parte, dacchè le appendici della città sono frazioni della città medesima, nè più nè meno delle Sezioni urbane. Aggiungiamo che avevamo diritto di intervenire siccome membro attivo della Contrada stessa, sebbene le occupazioni del tutto urbane potessero persuadere quella buona gente ad avere diffidenza. Dobbiamo attestare che nella radunanza di artigiani, falegnami, muratori, facchini e contadini fu osservata la massima decenza di modi e di parole; non uno scherno, non un odio nè contro il passato, nè contro il presente, nè contro persone fisiche, nè contro morali; non sfogo di passioni sotto pretesto di libertà, ma quella calma che è solita del popolo artigiano di Trieste, bensì certa serietà che è arra di libertà. Ecco:

Amici cari, voi sapete tutti le novità che corrono per Trieste, le aspettazioni e le speranze che abbiamo, tutto per lo meglio; e ciò non può essere altrimenti, perchè non si sarebbero fatte tante allegrezze all' udire che l'Imperatore ha dato la *Costituzione*. Tutti abbiamo gridato *Evviva la Costituzione* e torniamo a dirlo qui tra i bicchieri *Evviva l'Imperatore Ferdinando, Evviva la Costituzione*.

Mi chiedete cosa sia la *Costituzione*? Vi direi solenne bugia dicendo di saperlo, ma deve essere certamente cosa buona, perchè i buoni di tutti i paesi la desiderarono e la vollero, e masse intiere di popolo la richiesero e la sostennero col sangue e colle sostanze. Io non vi so dire cosa sia la *Costituzione* austriaca, perchè non la è ancora fatta; ma per quanto ho inteso dire da persone di sesto che studiano queste cose, la *Costituzione* sarà il modo per assicurare che il popolo sia governato con sapienza e con giustizia, che sia procurato al popolo il miglior bene possibile, che possa mettere in pratica ed in vantaggio proprio quelle attitudini che Dio ha dato a lui e di cui è ragione che abbia a godere; che vi sia giustizia imparziale, non dico mica nelle liti da cui Dio ci liberi tutti, ma in tutti gli affari della vita; che venga lasciato a tutti di usare il loro diritto, ed

impedito ai birbanti di fare quelle cose che vorrebbero fare a rovina dei buoni e dei poveri. L'altro giorno mi diceva un contadino: ora che abbiamo la *Costituzione* non si pagano nè imposte, nè dazi, nè debiti; ma questo non può essere, perchè chi ha da dare deve ben pagare; il Comune ha spese, ed il Comune deve avere il danaro per farle; all'Imperatore bisogna bene che qualcuno ne dia, se si vuole che lo stato sussista; pagare meno che si può, tanto quanto occorre, ma pagare bisogna. No no, non è questa cosa la *Costituzione* che l'Imperatore vuol dare.

Volete sapere da me, perchè fu voluta la *Costituzione*? Ve lo dirò. L'uomo, vedete bene, è poca cosa in questo mondo, la vita è breve, e se leviamo la gioventù nella quale si cresce, la vecchiaia nella quale si cala pochi sono gli anni di giudizio vero. I corpi sociali sono tutto, prima i piccoli, poi i medi, poi i grandi; l'uomo non è che un membro di queste famiglie nelle quali nasce, vive e muore; ma le famiglie sono quelle che durano. Se ricordiamo cosa facevamo noi da fanciulli, in verità dovremo dire che eravamo fanciulli, se pensiamo cosa diverremo quando saremo vecchi, dobbiamo dire che non saremo buoni più che a brontolare, e ad ostinarsi che il mondo vada come anderemo noi; vorremo le serrature come si facevano una volta con tanto di manico da graffiarsi la mano. Io credo che le grandi famiglie, ditele comuni, ditele provincie, ditele stati sieno le vere persone nelle quali ognuno deve concorrere per formare la saviezza, la onestà, la giustizia, perchè allora la fanciullezza resterà fanciullezza, la vecchiaia, vecchiaia; e le belle qualità dell'uomo saranno poste insieme per averne frutti bellissimi, e duraturi, perchè uno dà luogo all'altro: Quando dico vecchiaia non intendo mica della fede di nascita, ma delle facoltà mentali; e quando dico fanciullezza non intendo mica di dire che i giovani non possano avere belli pensieri.

Ora io penso che la *Costituzione* sia chiamata a porre in vita ed attività la sapienza, la virtù, l'onestà dei singoli individui, per farne sapienza, virtù, onestà del popolo intero, sia nelle frazioni minori, sia nelle medie, sia nelle maggiori. E queste qualità saranno durature e costanti perchè il popolo si rinnova, e la rinnovazione corregge il difetto dell'umana natura dei singoli individui. Ci vuole associazione insomma delle somme, e voi capite che l'egoismo bisogna che sortia dagli affari pubblici, e che resti limitato negli affari privatissimi.

Io credo che la *Costituzione*, qualunque abbia da essere dirà: ecco qui un popolo, ecco una grande fami-

glia che ha bisogno di provvedere ai propri affari affinché vadano bene; questa famiglia dee durare più che la vita dell'uomo; il pigliare un uomo che vi provveda solo solo non va, perchè succederebbe a lui di credere tutto il popolo ammalato quando gli duole la testa, e di crederlo allegro quando egli ha allegria, di volere che tutti piangano quando è di mal umore, e che tutti ballino quando è di estro; io credo che la Costituzione dirà, vengano la scienza, la probità e la onestà del popolo medesimo a muovere la grande famiglia, e si mandino persone che abbiano queste qualità per fare che il governo cammini come è bisogno che cammini, e che l'Imperatore senta la voce del popolo netta e bella, e possa anche lui far stare a dovere i ministri che volessero comandare un poco troppo, e senza giudizio.

Sento dire che vi sia pericolo che lo Stato si sfasci; io non lo so, perchè non arrivo tanto in alto, ed io non leggo i foglietti. Non lo credo, qualcosa se ne andrà, o se ne è andata, ma non andrà tutto; e se ciò veramente minaccia mi pare necessità che diamo una mano ancor noi per tenere insieme, perchè altrimenti diranno che siamo come le oche che gridano, gridano e non sanno nè camminare, nè mordere, e potrebbe avvenire che sieno prese, pelate, arrostite e pappolate, ciò che non mi pare poi cosa che a noi stia bene.

Anzi dobbiamo far sì che non succeda, e conviene che pensiamo ai casi nostri. Io so che in Vienna si chiameranno deputati delle provincie per vedere cosa si abbia a fare per questa Costituzione, e per questo riordinamento; sento che in Germania bolle qualcosa, che si vogliono fare combinazioni, che so io; anche noi dobbiamo avere voce in capitolo, ma per prendere parte conviene che siamo prima formati nella nostra famiglia, che se no diranno che siamo nell'anarchia. Io non sapeva cosa volesse dire tale parola, ma il nostro Mattia, che fu per diversi anni tamburo, mi spiegò la faccenda. È cosa piacevole udire il suono di una banda, ogni suonatore suona il suo stromento indipendente dal suo vicino, ma tutti hanno lo stesso spartito, e vi ha un Capelmeister che non comanda ai suonatori, ma batte il tempo, e quando lo batte ne sorte musica che consola le orecchie, e muove l'anima. E quando invece ogni suonatore suona quello che vuole ne sorte una certa musica che strazia gli orecchi. Io credo che prima di pensare agli affari nostri del di fuori, conviene pensare agli affari nostri del di dentro, e che se la Costituzione deve avere un effetto, è giusto che cominci nelle cose che più d'avvicino toccano il popolo nostro, e credo che noi non abbiamo tempo a perdere — sapete la canzone del giorno; è troppo tardi, è troppo tardi.

Mi hanno detto che per i principj di ogni Costituzione il popolo doveva avere voce in capitolo e nelle cose proprie e nelle cose di tutto lo stato; questa Costituzione generale si darà appena, ma io so che per Trieste l'Imperatore Ferdinando aveva dato una Costituzione Municipale propria. Mi dissero che era pianta la quale non poteva fiorire: pazienza, purchè non sia morta; perchè altrimenti dovremo prenderne un'altra, e non so se abbiamo tempo da fare scelta di piante, mentre il tempo stringe, e non si può così presto andare d'accordo su quale pianta si voglia. Questa Costituzione mu-

nicipale non è abolita, perchè l'Imperatore stesso ordinò che fosse conservata, le persone che componevano la rappresentanza se ne sono andate, e se non andavano colle buone avrebbero dovuto andare colle brutte, *requiescant in pace, amen.*

Veramente non capisco come nel momento in cui l'Imperatore pronuncia che il popolo deve prendere parte al governo, qui anzi abbiamo scacciato dal governo i rappresentanti del popolo; basta quello che è successo è successo, e non si può fare che non lo sia. Io ho letto l'ordine dell'Imperatore e dice, fino a novello regolamento restino le leggi come sono, e ciò mi pare buona cosa; si fa più presto ed è più facile il disfare che il fare; chi ha bisogno di carro non abbrucia il vecchio fino a che non ha in mano il nuovo, perchè va a rischio di restarne senza.

Io so che si eleggerà un nuovo Consiglio* e che questa elezione verrà fatta dal popolo; ciò è giusto. Questo Consiglio deve lavorare per noi, bisogna dunque che sia mandato da noi; non so se chiameranno a dare il voto anche noi della campagna: in numero siamo un terzo di quelli di città; anche noi abbiamo possidenza, abbiamo industrie, ed in caso brusco noi abbiamo da perdere assai, perchè non sapremo dove andare, nè possiamo trasportare le nostre case sulle spalle come le lumache, e perchè gli abiti della città non sono adatti sempre alle nostre spalle. Io spero che qualcuno dei nostri possidenti sarà mandato al Consiglio, per due ragioni, l'una perchè altrimenti non si provvederebbe ai bisogni della campagna, se nessuno sapesse dire quali sieno, l'altro perchè non è giusto nè savio che ci facciano ballare alla musica altrui. Prepariamoci dunque a dare i nostri voti.

Quando saremo chiamati a votare ricordiamoci prima di ogni altra cosa di Dio, di quel Dio che ci chiederà conto di ogni nostra azione; ricordiamoci del nostro prossimo che dobbiamo amare, e che ameremo di cattivo amore, se mandassimo rappresentanti che non avessero la capacità e la volontà di fare il loro debito. Pensiamo a Dio, pensiamo al prossimo, pensiamo all'Imperatore ed agli altri paesi. Perchè se manderemo persone incapaci e cattive, dirà l'Imperatore: hanno voluto la libertà, gliela ho data, e non sono capaci di usarla; diranno gli altri paesi: hanno detto di essere liberali, e poi fanno vedere che hanno bisogno di essere guidati col bastone anzi che colla ragione della quale abusano. Ricordiamoci nel dare il nostro voto il supremo precetto, ama e temi Dio sopra ogni cosa, ama il prossimo come te stesso.

Troveremo molti che ci diranno: date il vostro voto a me; vedrete come io saprò fare per voi; — e brigheranno anche con mezzi disonesti; noi non venderemo certamente i nostri voti, ma agiremo con timore di Dio, e con libertà di pensiero; — chi compra i voti è tiranno, chi li vende è schiavo; noi non vogliamo nè tirannie, nè schiavitù, ma vogliamo essere liberi ed onesti. Qualcheduno lo farà, perchè il male sarà sempre a questo mondo; se il male è di alcuni individui lasciate che facciano, renderanno conto a Dio; ma se il male è generale, allora ci dobbiamo muovere perchè il male sarebbe dell'intera città. Vi saranno di quelli che ci diranno: date il voto a quel tale che è un vero patriotto; — ma noi ci guar-

deremo bene di agire contro la nostra coscienza per le insinuazioni di qualcheduno. Nell'umana famiglia, ognuno ha responsabilità insolidaria con tutti per tutte le cose che sono pubbliche, responsabilità per i viventi e per i posteri, perchè questa famiglia deve essere conservata e migliorata.

Ed è perciò che non possiamo mica dare il nostro voto a chi meglio ci piace, al nostro compare, od al nostro vicino, al nostro collega pel motivo che siamo amici; oibò conviene che lo diamo a quelli che sono meritevoli di averlo. Se dovessimo scegliere una compagnia di soldati non potremmo mandare gli storpi, i zoppi e gli orbi; ciò sarebbe contro ragione, e la Costituzione vuole anzi che trionfi la ragione e non che cessi. Mi direte tutti siamo buoni, tutti siamo eguali; si vi dirò, ma tutti non sappiamo suonare l'organo, e sarebbe una bella musica quella di chi non suona lo stromento; guasterebbe fino le canne e poi dovremmo comprare un nuovo e finire col prenderne uno che sappia suonare.

No, no, abbiamo sì diritto di mandare deputati, ma abbiamo obbligo di mandare persone che *sappiano* e *vogliono* fare; la legge sapientemente vuole che gli eletti debbano essere capaci all'ufficio loro e che debbano essere onest'uomini; un incapace rovinerebbe, un birichino venderebbe; la Costituzione vuole che la libertà si fondi sulla giustizia e sulla sapienza. Credete voi che la Chiesa avrebbe benedetta questa desiderata istituzione se non dovesse essere cosa giusta e santa? se dovesse all'incontro divenire opera di ambizioni, di passioni, di cattive intenzioni? Certamente che no. Mandiamo dunque persone capaci, e persone oneste che abbino timore di Dio, ed amore degli uomini.

Il Comune di Trieste non è mica come un Comune di campagna per governare il quale bastino le menti di qualunque; il Comune di Trieste non è mica come quelli di città che esistono da secoli, ne quali basta il conservare ciò che esiste, e riformarlo secondo l'esigenza dei tempi, dove l'esperienza di secoli è norma sicura; nel Comune di Trieste si deve ancora formare tutto, vi sono interessi locali, provinciali, europei, tutto è sul principio — il fare non è facile, peggio se dovremmo cominciare col provare questo, col provare quello, ed apprendere l'amministrazione facendo esperimenti a spese di noi tutti. Imitare altri paesi? Io credo che si deve fare lo stivale secondo la gamba; ogni stivale non è buono per ogni gamba, sebbene tutti abbiano gambe, e tutti vogliano portar stivali.

Noi dobbiamo mandare gente onesta, gente integra. Tutte le amministrazioni ed in tutti i tempi hanno richiesto, richieggono e richiederanno, che quelli i quali si occupano delle pubbliche cose sieno persone di vita onesta; una volta la probità della vita e l'integrità della fama venivano provate coll'attestato del Capo Contrada, segnato, vidimato con assai sigilli; colla fede di raspa, di non essere stato condannato ecc. ecc. Ma la Costituzione Municipale che Ferdinando ha dato al Comune di Trieste or sono dieci anni, ha voluto pei Consiglieri municipali la notorietà e la lealtà degli elettori. Gli elettori speriamo di essere noi, e noi in buona coscienza non dobbiamo mancare a questo obbligo, secondo ciò che sappiamo di certa scienza, quand'anche non si possa

sempre dirlo a voce alta; non possiamo mandare persone che si macchiarono per avidità, per illecite mene, quand'anche fortunate; persone che non hanno nè fede, nè legge, che oggi sono d'un colore, domani di un altro, o sempre pensarono per sè. A noi corre obbligo nelle elezioni di mandare persone che abbiano da far camminare gli affari, non già che abbiano a sospenderli od a tirarli in lungo.

Non istate a credere che la Municipalità sia come una sala da caffè, o da radunanza, dove tutti parlano per diritto o per rovescio, sappiano o non sappiano di quello che parlano; la Municipalità è un corpo che ha l'amministrazione virtuale del Comune; e chi ha da esercitarla, conviene bene che conosca le cose del Comune e l'amministrazione. Avreste piacere voi, se avendo da chiedere alla Municipalità cosa che sta in nostro diritto, la vostra domanda venisse decisa da persone che non sanno un ette di questo diritto? Mi direte — faranno quello che loro parerà meglio. — Sì ciò salverà le loro coscienze, ma non le nostre, nè salverà i vostri interessi. Mi direte ci sono i legali, ma io vi rispondo che non ci è obbligo di mandare legali perchè sono legali, ma si possono prendere fra i legali come fra altri distinti per intelligenza quelli che conoscono il diritto amministrativo. Il Comune ha il suo Procuratore, mi direte, che provveda lui per questo. Ma io vi risponderò, il Procuratore non è impiegato, il Procuratore non ha paga, ma un piccolo onorario; esso attendeva al diritto amministrativo soltanto quando non c'era Consiglio; dopo fatto il Consiglio il Procuratore non attende che alle consulte ed alle cose di diritto civile; del diritto amministrativo esso non ha obbligo di occuparsi, nè potete ciò esigere da lui.

Abbiamo da mandare gente da testa fredda o gente di testa calda? Nè tutti degli uni nè tutti degli altri il calore dei caldi animerà la posatezza dei tranquilli, la posatezza di questi modererà il calore degli altri, e ne sortirà la temperatura che occorre per trattare gli affari. Abbiamo da mandare persone che sieno tutte dello stesso pensiero? Allora non occorrerebbe più consiglio, basterebbe un uomo solo e torneremmo al sistema che ci era insoffribile. Se il consiglio deve rappresentare la città, conviene che nel consiglio vi sieno quelli stessi elementi che sono nella città. Se non vi è l'attrito delle opinioni entra subito la sonnolenza.

Abbiamo da mandare anche quelli dell'ex-municipalità? Ognuno faccia quello che crede secondo coscienza. Perchè quel Consiglio fu deposto non ne viene mica che non fossero capaci o che non fossero onesti, solo vi ricordo che in affari di tanto momento non dobbiamo avere nè antipatie nè simpatie, dobbiamo mandare gente buona, e gente che sappia fare, perchè non abbiamo tempo di aspettare che studino appena le ordinanze e le leggi del nostro Comune, e che si abituino alle forme di libero e tranquillo parlare. Noi dobbiamo mandare un terzo di possidenti. Pensiamoci bene perchè non è mica possidente quello che tutto il giorno si occupa di altro per sostenere la vita, o che tratta la possidenza come una mercanzia che oggi compra e domani vende. Io intendo per possidenti quelli che precipuamente vivono di rendite. Sapete perchè ci vogliono possidenti? ve lo dico subito. Nel 1809 capitarono i Francesi e po-

sero la contribuzione di cinquanta milioni, si signori, cinquanta milioni. Quelli che avevano le loro fortune in portafoglio, se la svignarono, chi scappò a diritta chi a sinistra, ed i cinquanta milioni cascarono sui possidenti che non potevano portar via le case ed i campi, sugli artigiani che non avrebbero saputo dove andar a fare il mestiere; e noi poveri cani abbiamo dovuto pagare anche per gli altri che avevano debito e mezzi; siamo divenuti allora sì poveri che l'erba cresceva per le strade. Credete che non vi sieno tanti puri puri possidenti? Eh so ancor io che non sono assai, ma ve ne sono; almeno mandiamone quanti possiamo.

Dobbiamo mandare un terzo di negozianti, e ciò è giusto; questa città è città mercantile, ed il ceto mercantile è precipuo. Mi direte non hanno lo Borsa dove radunarsi e dove è rappresentato il commercio? Vi dirò la borsa è soltanto per gli affari e per gli interessi mercantili, ma il negoziante oltre di essere negoziante, è anche cittadino; oltre di avere interessi mercantili, ha anche interessi cittadini; e se alla borsa i negozianti sono chiamati per trattare gli affari di commercio è giusto che vengano chiamati in consiglio per trattare gli affari cittadini. Mandiamo negozianti, ma ricordiamoci che dovendo occuparci di cose cittadine, conviene che abbiano anche interessi cittadini, perchè altrimenti non saprebbero cosa rappresentare nel consiglio; la borsa non verrà mica disfatta.

Dobbiamo anche mandare un terzo di persone che sieno distinte per coltura della mente, e per amore e conoscenza di questa patria nostra, e che abbiano titolo a benemerenza pubblica, e che possono mancare e di possidenza e di commercio. Vedete! questo è progresso! La sapienza e l'amor patrio innalzati ad elemento sociale! chiamati a concorrere nella pubblica amministrazione!

Io non comprendo il motivo perchè questa categoria sia stata divisa in tre sezioni, di avvocati, di medici e di altri che non sono nè l'uno, nè l'altro, perchè potrebbe darsi che la sapienza e la carità patria eminente si trovino anche in una sola di queste tre suddivisioni, o manchi in una. Non vi crediate già che si chiamino due dottori di legge per trattare le liti: oibò il Comune ha il suo avvocato; nè che si chiamino i medici per consultare di malattie: oibò il Comune ha i suoi medici; nè si chiamino gli ingegneri perchè facciano disegni e progetti: oibò il Comune ha i suoi ingegneri; il Consiglio non può mica essere nè una radunanza per affari agricoli, o di possidenza, nè una borsa mercantile, nè un consulto di dotte facoltà, ma una radunanza di persone esperte dell'amministrazione e dei bisogni del Comune, cavata dai vari ordini del Comune nostro. Io penso che si tolgano questi deputati dal corpo dei laureati, perchè l'educazione scientifica che hanno avuto, ha reso loro o propria o facile la conoscenza della cosa pubblica. Ma anche senza la laurea si può essere addottrinati nelle cose del Comune e nella sua amministrazione, e perciò si vollero due che possono essere di qualunque classe, ed anche di nessuna; due che sieno distinte anche per eminente amor patrio. Mi direte, cosa è questo amor patrio? Amor patrio non è già il declamare contro chi amministra od ha amministrato, ed amministrerà, non è già la perpetua censura di ciò che si fece e che si fa e che

si farà, non è già il mormorare degli altri ed il piagnucolare che le cose vanno ed andranno in peggio. Amor patrio è il porre sotto le spalle, affinchè il carico sia portato a salvamento, è l'agire con sacrificio di sè medesimi per giovare agli altri, l'agire con coscienza senza speranza di premio, senza spavento di biasimo ciarliero, per puro amore della città, nelle cose che sono cittadine. Questo io penso che sia amor patrio.

Mi chiederete cosa sia questo titolo a benemerenza pubblica. Questo non è mica l'aver speculato sul comune o l'aver fatto propri affari a danno di quello, ma sibbene l'aver fatto qualcosa con proprio sacrificio d'interesse di tempo e di fatica per promuoverne il vantaggio comune sia con imprese mercantili od industriali, sia con le arti, con le scienze, col diffondere la civiltà, col procurarne l'estimazione ed il decoro della patria, coll'esercizio delle opere di carità verso il prossimo e verso la patria.

Dovremo noi mandare tutti triestini, o tutti di altri paesi; io credo che non convenga fare nè l'uno, nè l'altro; stiamo alla legge che dice *domicilio stabile*; perchè se manderemo tutti di altro paese penseranno per il loro, non per il nostro, e se mandiamo triestini non sarà rappresentata tutta intera la città; come è la città, così sia il Consiglio, nessuna sproporzione.

Mi direte vogliamo tutti cittadini — adagio — se per cittadino intendete l'abitante della città, non mi pare giusto di volere con questa parola escludere l'abitante della campagna, dacchè il Comune è uno ed indiviso; lo zappatore non può essere preso, non già per essere zappatore, ma perchè della pubblica amministrazione, del nostro governo municipale ne sa tanto quanto io dell'Arabia; se poi per cittadino intendete quello che ha assunto o per dichiarazione o per fatto di stare ai pesi ed ai vantaggi di questo comune, allora l'è un'altra cosa. Ho inteso tante volte dirsi da qualcuno — concittadini miei — ho preso nota del nome, sono andato a vedere se sieno stati fatti cittadini, se hanno dichiarato di volerlo essere, e non li ho trovati sui registri; anzi ve ne erano che nemmeno avevano la carta di permanenza, figuratevi poi il decreto che li ammette cittadini, o che ammetta il loro domicilio; possono andarsene quando vogliono, e lasciare gli altri che si grattino, e diano fuori ciò che occorre.

Ho guardato se avendo ricreduto di dichiararsi cittadini o domiciliati, si possa ritenere che sieno domiciliati a motivo delle loro occupazioni; oibò, occupazioni per la pagnotta, erano in età che si dice scapola, di va e viene; domani se piove pigliano l'ombrello e se ne vanno ove vi sia da manducare; il resto tocca a noi. Non badate alle parole, state ai fatti, non sbaglierete nel riconoscere quelli che sono cittadini, la è facile, sono cittadini quelli che vogliono partecipare al nostro bene ed al nostro male, e che vogliono lavorare per la patria. Nello scegliere, scegliete quelli che se hanno da guadagnare nella prosperità della città, vi hanno anche da perdere nelle sventure; non accaderanno sventure, ma possono accadere, ed abbiamo veduto certe epoche, e ne abbiamo provato gli effetti.

Scioglieremo anche impiegati? La legge lo vieta, ma intendiamoci, io credo che sieno impiegati quelli che esercitano un potere pubblico, mica quelli che esercitano

una professione pubblica; quelli che hanno paga, pensione, diete, quelli che hanno dato il servizio di tutta la loro persona ad altri, e che non possono disporre del loro tempo, e che possono essere influenzati nella loro volontà.

Il servizio della Municipalità è gravoso, si esige molto tempo, e molto lavoro, se i municipali non vogliono limitarsi a dire sempre di sì, od a credere che sieno lì soltanto per fare le cose in furia in furia. Io ho inteso dire da persona pratica di siffatte cose, che nella passata Municipalità spesso si trasportavano le sedute, perchè mancava il numero legale; i medici non possono dire alla malattia, tornate domani; nè gli impiegati possono abbandonare il loro ufficio; nè le persone in servizio possono dire al loro principale, questa mattina vado in Consiglio. Non mandiamo persone le quali abbiano interessi personali col Comune, perchè questo tale sosterebbe la causa; sapete il proverbio vicino agli occhi, vicino al cuore; e questo non è giusto, perchè altrettanto dovrebbero poter fare tutti quelli che hanno qualche interesse che si tratta in Consiglio.

Amici quando saremo chiamati a votare ricordiamoci di ciò; noi non brigheremo, noi non ci lasceremo comprare, noi non comprenderemo, ma agiremo con coscienza e con libertà, noi non diremo alzatevi perchè io mi ponga a sedere, noi non ci lasceremo guidare nè da odì, nè da prevenzioni, nè da maldicenze, nè da panegirici, noi ci soverremo di essere uomini, e rispetteremo in noi medesimi la nostra dignità, noi non ci scorderemo di essere liberi, e mostreremo col fatto di esserlo; noi vogliamo istituzioni e non guarderemo in faccia a persona; noi faremo che il Comune abbia la sua rappresentanza libera, onesta, sapiente; e faremo che vi sia ordine, e se occorre a mantenere questo saremo pronti per dare una mano, e, se piace a Dio, non debole. Noi sceglieremo persone oneste, e che sappiano fare, e noi non avremo ad arrossire delle scelte che faremo, perchè le sedute saranno pubbliche, e divulgate colle stampe le discussioni e le deliberazioni, ed il pubblico ne giudicherà (ed ha diritto di giudicare, perchè altrimenti a porte chiuse ognuno può fare da municipalista e poi dire io fui di altra opinione) e dobbiamo sapere se i nostri deputati faranno il debito loro, e se penseranno di essere padroni invece che mandatari; se devono trattare i nostri interessi è giusto che vediamo se trattano i nostri od i loro privati, ciò è ben ragionevole; padroni non ne vogliamo. E fatto che sia il Consiglio, esso provvederà alla salvezza ed alla prosperità del Comune, delle nostre proprietà, dei nostri commerci, delle nostre cose pubbliche, alle quali è tempo di pensare.

Intendo qualcuno che dice: eh! le belle parole! quando sono nominati, sono nominati, e si lagni pure chi vuole. Ciò non va, perchè se noi esercitiamo un potere dobbiamo esercitarlo con ragionevolezza, altrimenti manchiamo al debito di uomini. E poi, credete che un Consiglio di inabili non verrebbe sciolto per comporne altro? Guardate ciò che avviene in altri luoghi; e con ragione. Se p. e. noi mandassimo per nostri deputati tutte persone sorde, o tutte persone mute, converrà bene rimandarle a casa, e prendere gente che abbiano orecchie e lingua. Così anche delle facoltà dello spirito, e delle doti del

cuore. Io non so a chi sarà poggiate il diritto, ed il dovere di esaminare le validità e la regolarità delle elezioni, e vegliare che la legge sia osservata; ma io vi so dire che ciò dovrà introdursi perchè questa è indispensabile necessità. Supponete che uno dei nostri deputati divenisse imbecille mentre è in carica, o diventasse inetto per difetti morali, convien bene che qualcuno abbia l'obbligo ed il diritto di dire — quest' uomo non è più atto a fare da Consigliere municipale — anche se tutti per riguardo o per delicatezza preferissero di tacere, pensando uno meno non importa; ma io vi dico che una mosca guasta l'unguento dello speciale. Supponete che un'elezione seguisse per violenza, per minacce, per corruzione, questa elezione sarebbe nulla, perchè non libera; la libertà deve essere mantenuta, e non può tollerarsene abuso, e convien bene che vi sia un corpo, una commissione, che so io, la quale dica questa elezione non val niente.

Mi opporrete, che razza di libertà è mai questa, che non si può fare quello che si vuole, che vi sono tanti limiti e tante clausole? Ed io vi rispondo — anche le vostre azioni sono libere ma perchè sieno morali dovete astenervi da questo, dovete pensare a quello, e non potete fare tutto quanto vi viene in testa, e nonostante voler entrare in paradiso. La libertà deve essere onesta e sapiente, e per averla conviene ponderare colla mente, sentire col cuore, conviene che così facciano quelli che agiranno per noi.

Un mio collega d'arte mi raccontava che in certo paese quando tengono radunanze, cominciano e finiscono col pregare; l'uso mi pare buono, la religione deve essere guida in ogni cosa onesta; noi che non abbiamo tuono di mostrarne noncuranza, noi che non abbiamo bisogno di ostentarla, ricorreremo a lei, se così a voi piace, (anche in questo luogo, perchè la occasione ci scusa, levate il cappello, alzatevi e preghiamo:

Signore, che nell'inarrivabile vostra sapienza create l'uomo perchè viva in società, e questa avete disposta per modo che le facoltà dei singoli vengano a formare il complesso, Signore che ci avete impresso nel cuore il debito di amare il prossimo come noi stessi, e nei vostri santi precetti l'avete manifestato a ciò che sia seguito; voi che avete permesso che questa città sorga ad emporio, e cresca in prosperità, che le avete donata la saggezza mercantile; voi compite l'opera ora che abbiamo bisogno della saggezza civile, benedite il nuovo ordinamento di libertà, nelle intenzioni, nelle opere, nei frutti. Fate che la sapienza civile cresca e maturi a fine che ne ridondino gli effetti di carità, di prosperità, non in noi soli, ma per tutto il tempo avvenire, in tutta la nostra famiglia sociale, della quale siamo membri deboli transitori. Inspirare la sapienza ai nostri rappresentanti, a fine che nella varietà dei pensamenti, si appiglino a ciò che deve essere di salute durevole e di prosperità; diffondete lo spirito di pace, e di concordia, teneteci anche nel novello ordine di cose in quella santa custodia e protezione, per la quale surse e crebbe questa città emporio delle genti; dateci forza di superare le passioni a cui venivamo trascinati per la fragilità dell'umana natura. Fate che nei consigli nostri regni il santo timor vostro, la carità, la mansuetudine, la tolleranza. Amen.

Dedizione di Trieste

alla Casa d' Austria.

La dedizione di Trieste alla Casa d' Austria fu avvenimento importantissimo nelle nostre storie, perchè incominciamento di un' era che segnata fino dal principio con leale fedeltà vide nell' ultimo secolo che ci precede compirsi colla creazione di un emporio mercantile di primo rango, il qual dà esistenza, lustro e fama all' odierna città. La città di Trieste che aveva l' imperio, la podestà e la magistratura di sè medesima riconosciuta nella pace di Torino, poteva a buon diritto darsi a Signore di suo piacimento; e pochi stati o provincie possono mostrare come Trieste il patto volontario con cui si diedero suddite a principe, dacchè il diritto di principato venne assai spesso da conquista, da dote, da cessione, modi nei quali la volontà del popolo viene solitamente del tutto appartata.

Potrebbe chiedersi a ragione, se Trieste col dare ai duchi di Austria l' imperio e la potestà, sia venuta nella Casa d' Austria anche la sovranità su Trieste, ma conviene riflettere alle circostanze, perchè nel medio evo nel quale avvenne la dedizione, la sovranità riducevasi a potere quasi impercettibile per la preponderanza dei comuni, delle provincie, dei baroni formati a potentati, tutti aventi le regalie maggiori, quelle regalie poi si ritennero inseparabili dalla maestà del Sovrano. Certo si è che niun indizio si ha nel secolo XIV di una giurisdizione qualsiasi, di grande potentato, e che almeno di fatto poteva Trieste ritenersi totalmente emancipata da più antichi legami; i privilegi di cui vennero insigniti i duchi d' Austria dagli imperatori, e le condizioni di questa Augusta Casa erano tali, che la sovranità era in loro mano identica col dominio.

Per compiacere a qualcuno diamo in oggi l' atto di dedizione nel testo originale latino, ed in traduzione italiana. A quelli fra i nostri lettori i quali dall' atto di dedizione amassero trarre argomenti di odierni quesiti, facciamo ricordo che all' intelligenza di quest' atto occorre premettere conoscenza delle condizioni del diritto pubblico ed amministrativo di allora ben diverso dal presente. Quell' atto rimase bensì integro per molti secoli e riguardo al reggimento del comune, e riguardo alle cose di finanza e di economia; ma i precipui cangiamenti recativi avvennero in due tempi e per ragioni diverse; nei tempi in cui l' emporio prese sviluppo e per ragioni mercantili, essendo avvenuto che il sistema delle dogane, dei dazi, dovette essere cangiato con detrimento dell' Erario civico al quale mancarono i numerosi dazi, concentratisi in quello del vino e ciò per dare giovamento al commercio: l' altro cangiamento si operò quando riavuta Trieste, fu nel novello ordinamento del tutto amalgamata ed equiparata ad altri paesi pel sistema prevalente di fusione col corpo precipuo dell' impero; principio di equiparazione che è riconosciuto dai tempi moderni.

Quest' atto di dedizione non può venire giudicato così isolatamente, ma deve porsi in concordanza con tutte le istituzioni di allora. Abbiamo altra volta indicato come Trieste sebbene con perfetta autopolitia

conservasse dei legami provinciali coll' Istria; la dedizione di Trieste mostra nella carta medesima, come la dedizione fosse suggerita anche da ciò che la Casa d' Austria possedeva la Contea dell' Istria. Difatti nei secoli successivi fu sempre compreso sotto il nome di Istria Austriaca, Trieste e Pisino nelle opere di dotte persone ed anche di indotte, e cessò questa generale credenza soltanto nei tempi vicini a noi, quando alle idee di antica geografia e di geografia naturale subentrarono altre, che poi oscillarono fino a credere che Trieste fosse qualcosa di affatto da sè, ed isolata per ciò che riguarda la provincialità.

Nel precedente numero abbiamo mostrato cosa si intendesse per distretto triestino; la sua estensione al tempo della dedizione non era già limitata alle ville di Opchiena e di Basovizza come è oggidì, ma abbracciava altre ville, in alcune delle quali il desiderio ed il bisogno di essere riunite a Trieste si manifestò più volte, ad anche in tempi recentissimi, perchè le ragioni di agro alimentare prevalgono alle ripartizioni di amministrazione politica. Al tempo nel quale la città di Trieste si diede alla Casa d' Austria dipendevano da lei le ville che abbiamo indicato nel primo anno di questo giornale (pag. 159); l' estensione del territorio era doppia del presente; il comune che si dava in dedizione non era sì piccolo, e prescindendo dalla importanza per le cose di mare e pei commerci, non era nei pensieri di allora acquisto indifferente, meglio se si ponga mente che poco distante da Trieste v' erano gli altri possedimenti della Casa d' Austria nell' Istria, contermini i possedimenti sul Carso e sulla Piuka, due regioni che altra volta appartenevano alla giurisdizione di Trieste e che allora non si consideravano come parti integranti od appendici del ducato del Carnio.

Quali relazioni di provincialità conservasse Trieste col Marchesato d' Istria, non le conosciamo; le città della costa istriana sebbene non avessero mai l' autopolitia come Trieste e fossero in dipendenza amministrativa del Marchesato, allorchando si diedero in dominio dei Veneziani si emanciparono totalmente dal Marchesato, al quale la Repubblica Veneta dava un' indennità in danaro e questa ancora assai meschina. Caduto il Marchesato, i Veneziani non ne assunsero il titolo; ma questo titolo fu ripristinato allorchando l' Istria già Veneta passò in potere dell' Austria; il titolo di Conte non venne più usato, meno poi quando la Contea che prese nome di Pisino, passò per vendita in condizione di Baronia, ed in mani private; col titolo di Marchese crediamo ripristinato legalmente la condizione di provincialità, non solo come era nel medio tempo, ma altresì come era nell' antichità.

Le quali condizioni antiche non sarebbero autorevoli se non fossero frutto di lunga esperienza, madre del sapere. Questa provincia d' Istria è da Dio conformata per costituire una sola provincia, il mare, i monti la circondano per guisa che da altre è distinta e separata; quelli che sono di favella italiana parlano lo stesso dialetto, perchè di là di Duino si parla il friulano, tutto intorno lo slavo; le convenienze economiche richieggono che stia unita; una città se non grande, certamente non piccola, e che si spera avviata a destini maggiori è nella provincia medesima, questa sola città è più che bastante

alla provincia, e nel suo aumentare fa possibile una migliore prosperità nella provincia stessa; assai cose sono comuni nella provincia, le quali fuori di questa sono straniere, abbiamo le nostre glorie letterarie tutte nostre, che sdegniamo di dividere con altri, la celebrità antica che equiparò l'Istria, sebbene minore di estensione, ad altre ben maggiori provincie, i monumenti dell' antichità, tutto persuade a stare uniti, ed a sentire il nobile orgoglio di essere provincia da sé, anzi che il mercare servilmente di essere accettati ma non creduti di altra provincia. Antiche relazioni possono molto nella memoria, ma più devono potere sulla ragione il sentimento di nostra provincialità, la convenienza delle nostre economie, la divisione ci annulla e ci fa spregevoli anche agli occhi di quelli che da siffatte divisioni saprebbero trarre profitto.

Nel nome del Signore, Amen.

Noi Leopoldo per la grazia di Dio Duca d' Austria, Stiria, Carintia e Carniola, Signore della Marca e di Pordenone, Conte di Absburgo, del Tirolo, di Ferrete e di Kiburgo, Marchese di Burgovia e di Treviso, Landgravio di Alsazia.

Riconosciamo e confessiamo per Noi, pei nostri eredi, e pei nostri successori presenti e futuri, che i nobili, sapienti e fedeli a noi dilettissimi, il Comune, il Consiglio ed i Cittadini della città di Trieste, considerando i carichi grandi ed insopportabili della città, e le oppressioni, che ebbe a soffrire finora per il frequente cangiamento di dominio siccome è notorio; considerando che i patti e le convenzioni coi quali diedero al patriarca di Aquileja, il Reverendissimo Padre in Cristo Marquardo or defunto, ed alla sua chiesa la città ed il distretto di Trieste sieno stati manifestamente violati ed infranti; considerando inoltre che confinando alcune terre e distretti e domini nostri col loro territorio possiamo difenderli più validamente che qualunque altro principe e potentato; considerando precipuamente che alcuni progenitori nostri di buona memoria godevano nella città di Trieste buoni diritti e li esercitarono, i quali non immeritamente si rinnovano in noi per successione ereditaria; hanno inviato gli onesti e sapienti Adelmo dei Petazzi, Antonio de Domenico, e Nicolò de Picha Procuratori della città e del distretto di Trieste, Sindici, Nuncii ed Ambasciatori a ciò legittimamente ed insolidariamente costituiti con pienezza di poteri chiamando Noi in loro vero e naturale Signore e Principe e coll' aiuto di Dio in precipuo difensore della detta città, dei castelli di lei e del distretto, degli abitanti e dei distrettuali, siccome appare da pubblico stromento del comune e della città di Trieste sigillato col sigillo della Comunità, e consegnatoci dai sopradetti Procuratori e Sindici:

Noi Duca Leopoldo riconoscendo come beneficio grazioso la placida loro obbedienza abbiamo accettato ed

ammesso gli infrascritti articoli modi ed osservanze con essi loro e con tutti gli abitanti della città e del distretto, siccome qui sotto si contiene.

I. Che Noi, gli eredi e successori nostri dovremo governare, mantenere, e difendere la città ed il distretto di Trieste, ed i castelli, tutti i cittadini e gli abitanti, i loro beni e possessioni in qualunque parte si trovino contro qualunque persona, siccome facciamo degli altri nostri fedeli e sudditi, e siccome abbiamo consuetudine di fare; che non venderemo la predetta città di Trieste, i di lei diritti e pertinenze a nessuna persona fisica o morale, nè li obbligheremo, affitteremo, daremo in enfiteusi o feudo in qualsiasi modo; anzi che non alieneremo dalle nostre mani e potere la città, i castelli, il distretto dovendo rimanere in perpetuo inviolabilmente attaccata al Principato e titolo dei Duchi d' Austria.

Noi Duca, i nostri eredi e successori avremo ed abbiamo il diritto di preporre alla città di Trieste il Capitano a nostro beneplacito, quantunque per le usanze il Capitano della città si potesse cangiare ogni anno; venendo riservato a Noi, ai nostri eredi e successori, di tenere in carica il Capitano fino a che piace a Noi, a meno che non sia meritevole di venire cangiato per cause ragionevoli.

Il Capitano da Noi deputato dovrà tenere presso di sé due Vicari idonei periti dei sacri canoni e delle leggi civili siccome compagni, e tenere famulizio come è disposto dagli statuti e consuetudini di Trieste. Il quale Capitano percepirà dal Comune e dal Consiglio di Trieste quattro mila lire di piccoli per onorario suo e dei suoi. Sarà dovere del Capitano di reggere, governare e mantenere fedelmente la città ed il distretto, i cittadini e gli abitanti secondo li statuti e le consuetudini di Trieste; i quali statuti e riforme dovranno essere valide e ferme anche pei posterì senza dolo e frode.

Per le sentenze del Capitano, dalle quali si vorrà appellare il Consiglio di Trieste, dovrà due volte l'anno, cioè alla fine di ogni sei mesi, deputare Sindici ed Officiali idonei, i quali abbiano a pronunciare secondo gli statuti e le consuetudini, se la querimonia sia giusta o no.

Di ogni condanna pecuniaria, delitti, eccessi, multe in qualunque modo avvenute in Trieste, la metà integra spetterà a Noi siccome a naturale Signore.

Le condanne suddette, il vino di cui più abbasso, i dazi, le gabelle, le dogane ed altre esazioni che spettano al dominio di Trieste, si esigeranno da quelli che Noi, i nostri eredi e successori troveranno di deputare ad esigerli; però la metà delle condanne dovrà passare al comune di Trieste affinché possano pagare l'onorario di 4000 lire al Capitano, e dare a Noi ed ai nostri eredi e successori l'annuo tributo del vino di cui si dirà più abbasso; e possano pagare i salari dei medici e degli officianti di detta città, riparare le mura, le porte, le strade e provvedere ad altre necessità.

Noi, i nostri eredi e successori avremo la potestà di imporre alla predetta città dazi, mude, gabelle, dogane e di esigerli a nostro piacimento entro o fuori delle porte d' essa città, però colle seguenti condizioni — di tutte le merci che verranno esportate dalla città di Trieste per la via di mare, si pagheranno i dazi, le mude,

le gabelle, le dogane al nostro dominio, eccettuato il vino di Ribolla, pel quale non si pagherà cosa alcuna; similmente di ogni mercanzia che verrà a Trieste per la via di mare si pagheranno le imposte, eccettuato ciò che si introduce in Trieste per la via di mare per servire all'uso e consumo dei cittadini e degli abitanti, come frumento, sale, vino, uve, ed altri commestibili, i quali generi devono essere totalmente esenti. Qualunque animale sortirà dalla città di Trieste e dal distretto per portarsi in altre regioni per la via di terra, sarà soggetto al dazio, muda, dogana. Gli animali, somieri ed altri che entrano per la via di terra nella città di Trieste e nel distretto per uso degli uomini, purchè non si trasportino in altre parti, devono essere totalmente esenti da imposte.

La città, il comune, ed i cittadini di Trieste dovranno e devono scegliere il Consiglio, gli Officiali, ed Officiari secondo gli statuti e consuetudini della città di Trieste.

I cittadini di Trieste, i loro eredi e successori devono ogni anno nel giorno di s. Giusto martire, il quale cade nel dì 2 di novembre, corrispondere a Noi, ai nostri eredi e successori nella città di Trieste a titolo di censo annuo cento orne di vino Ribolla della miglior qualità che si potrà avere in quell'anno.

Fino a che i due castelli di Montecavo e Moncolano verranno custoditi a spese di Trieste, il Capitano nostro si farà dare giuramento corporale dai custodi che ogni mese verranno mandati dai cittadini, che dessi coi castelli saranno fedeli ed obbedienti alla nostra magnificenza, ai nostri eredi ed ai nostri successori, e ciò si osserverà fino a che prenderemo in consegna detti castelli, e vi destineremo alla custodia altre persone.

Per ultimo che la detta città e gli abitanti non verranno minimamente impediti nei loro introiti e redditi, nè aggravati più di quello che sopra fu detto, se pur ciò non avvenga a domanda nostra o dei nostri, e di beneplacito dei cittadini e distrettuali.

Noi Duca Leopoldo tutte e singole le cose soprascritte abbiamo approvato ed approviamo, di certa nostra scienza per noi, pei nostri eredi e successori ricercando l'onesto notaro ed i nobili infrascritti a voler sottoscrivere le presenti in testimonianza di verità.

Dato e fatto nel nostro castello di Gratz, nella sala ducale l'anno del Signore mille tre cento ottantadue, indizione quinta, il dì ultimo di settembre all'ora dei vesperi o quasi in presenza del Notaro pubblico infrascritto, del Reverendissimo Padre in Gesù Cristo Federico vescovo di Bressanone, Cancelliere della nostra curia ducale; degli egregi e valorosi Goffredo Mulner, ed Enrico Gessler vassalli della nostra Curia ducale, e Magistrati della camera, di Giovanni Rischach e Flach, vassallo e nostro Consigliere, dei providi e discreti Conrado Impiber, ed Andrea pievani nel detto Vico, nella Marca presso Sittich delle diocesi di Seckau e di Aquileja, e di molti altri testimoni chiamati e pregati specialmente per quest'atto.

Ed io Paolo del fu Ulmano da Castelrut, chierico della diocesi di Bressanone Notaro pubblico per autorità imperiale, a motivo che Burkardo de Stain della diocesi

di Costanza per la stessa autorità pubblico Notaro è impedito da altri gravi negozi, pregato da lui con grande diligenza ed insistenza di assisterlo nella scrittura di questo stromento lo scrissi tutto di proprio pugno, lo ho redatto in questa pubblica forma, e vi apposi il segno del mio Tabellionato in testimonio della verità, così rogato da ambedue le parti.

Io Burkardo di Stain al Reno, diocesi di Costanza, Notaro giurato per pubblica autorità, fui presente a tutte le cose singole sopra esposte, mentre si trattavano ed a richiesta d' ambedue le parti lo ho redatto nella presente forma pubblica, ma impedito da altri ardui affari feci scrivere il presente instrumento da altra persona, la di cui scrittura io approvo come fosse mia propria, e riconosco che il suggello del suddetto illustrissimo Principe, fu appeso al presente stromento in certezza e migliore evidenza delle cose premesse.

Cronaca municipale.

31 Marzo. Continua lo spoglio per le elezioni della Commissione Municipale; il pubblico è in grande attenzione di vedere il risultato di questo primo atto di libertà municipale.

La Nazionale viene scompartita in quattro coorti, dette legioni, ognuna di sei centurie; colla Civica sarebbero cinque le coorti.

Verso la sera lo spoglio dei voti per la Commissione municipale è compiuto e vengono proclamati

Dell'ordine dei possidenti

i Signori:

Duma Teodoro.
Bardeaux Carlo.
Levi G. di Nedanel.
Samengo Luigi.
Brucker L. M.
Caroli Daniele.

Dell'ordine dei negozianti

Martin Antonio.
Brentano G. A.
Renner de Oesterreicher.
Cozzi G. B.
Lutteroth Ermanno.
Kempter E.

Dell'ordine dei legali, filosofi e matematici

D.r de Baseggio, avvocato.
D.r de Rin, agente politico.

Dell'ordine dei medici e chirurghi

D.r Lorenzutti, direttore dell'ospedale civile e degli ii. rr. luoghi pii.

D.r Cappelletti, medico civico distrettuale.

Dell'ordine di persone distinte per fiducia pubblica ed amore a questa patria

Scandella Pietro.
Ongaro A. G.

1 Aprile. Messa funebre in Santa Maria Maggiore per i caduti di tutte le nazioni nella causa della libertà.